

GIORGIO BERNARDI PERINI
 via Goito 58
 I-46010 Curtatone
 (Mantova)

UDC 871-1.09

IL LUPO E L'AGNELLO: UNA QUESTIONE DI STILE

1. Fedro 1,1,8: è il verso che, nella schermaglia dialettica tra il lupo e l'agnello, chiude la prima replica – timorosa, solare e solarmente inutile – del *laniger* alle ragioni del *latro*. Quel verso, così com'è trasmesso dal codice Rosanbo:

a te decurrit ad meos haustus liquor,

è davvero un verso "sbagliato"?

La questione nasce parecchi anni fa, proprio sulle pagine di «Živa Antika», da una nota di A. G. Tahovski¹. Lo studioso proponeva di intendere *haustus* come participio concordato a *liquor* e di emendare *meos* in *meum os*: la corruzione sarebbe nata per via orale, dalla pronuncia del nesso con elisione di *-um* da parte di chi dettava il testo allo scriba. La proposta di Tahovski venne accolta da Francesco Della Corte in una sede poco vistosa², però con molto favore; e anzi lo stesso Della Corte la convalidava con la preziosa osservazione che la parafrasi di Ademaro recita appunto *a te liquor decurrens a d m e-u m o s venit*.

Nonostante questo sostegno, autorevole ma quasi clandestino, l'intervento di Tahovski non avrebbe goduto altra fortuna che l'ospitalità dell'apparato critico di Antonio Guaglianone³ senza i successivi interventi, condotti *a parte Ademari* ma fortemente incisivi nei confronti del testo fedriano, di uno specialista come Ferruccio Bertini: «Io credo che sia finalmente giunto il momento di rendere giustizia alla testimonianza di Ademaro e all'acume filologico del Tahovski, inserendo nel testo la lezione *meum os* e relegando in apparato il corrotto *meos* tramandato dal *Pithoeanus*»⁴; «il verso nella sua forma

¹ A. G. Tahovski, "Ad Phaedri versum I 1,8", *Živa Antika*, 2, 1952, pp. 78–80.

² Nei suoi addenda di aggiornamento a una ristampa del vecchio commento scolastico di Felice Ramorino: Fedro, "*Le favole*", Torino 1959⁶, p. XV.

³ Phaedri Augusti liberti "*Liber fabularum*", Aug. Taurinorum 1969.

⁴ F. Bertini, "Un perduto manoscritto di Fedro fonte delle favole medievali di Ademaro", *Helikon* 15/16, 1975/76, p. 394.

tradizionale non è "raffinato" (...), ma semplicemente sbagliato; la lezione esatta è quella proposta dal Tahovski (...); la parafrasi di Ademaro, conservando una *lectio potior*, ci consente di ristabilire l'originario testo di Fedro»⁵.

Una nuova edizione del favolista è davvero tra le necessità più urgenti, dopo un secolo che, lasciatisi alle spalle l'ardua sperimentazione di Louis Havet, e se si eccettua l'onesta ma superata paraviana di Domenico Bassi, in fatto di edizioni critiche non ha registrato altro che operazioni discutibili quando non fallimentari, variamente imputabili a eccessi di filologismo, ad arbitrarietà o addirittura a bizzarrie, e anche a vera e propria imperizia; il che suggerisce o spesso impone di ricorrere ancora, pur con le debite cautele, all'antico Lucian Mueller (nell'autentica *maior* del 1877: non quella che abusivamente inalbera tale dicitura nella "Bibliotheca" teubneriana) o, più comodamente, all'edizione per molti aspetti pregevole ma non propriamente critica di B. E. Perry. Il futuro editore di Fedro non potrà, evidentemente, ignorare la nuova proposta sul testo di 1,1,8, filologicamente attraente e oggettivamente importante; alla quale tuttavia si può e forse si deve (a me sembra) opporre una qualche motivata resistenza.

2. Il primo punto forte della linea Tahovski-Della Corte-Bertini è dato dal supposto passaggio *me(um) os > meos*: un caso dunque di elisione totale, piuttosto che di sinalefe, che rinvia di per sé a una situazione di scuola, e a una consuetudine di "lettura metrica", di sapore tardolatino o medioevale. Ipotesi ingegnosa e non inattendibile, anche se invoca una prassi di trasmissione legata a un fatto di pronuncia su cui abbiamo informazioni approssimative e ambigue⁶, e che presuppone un ambiente culturale non agevolmente collocabile nella storia del testo di Fedro: un testo, vale a dire, che fu sottratto molto per tempo alla lettura metrica, dal momento che già in epoca tardolatina i senari fedriani erano letti quale mera prosa. Insomma: l'ipotesi non è impossibile ma nemmeno è cogente; e soprattutto non è affatto economica, in vista anche del secondo punto forte: la testimonianza di Ademaro.

3. Secondo le indagini esperite da Bertini e dalla sua scuola genovese⁷ il monaco di Chabannes, non solo copista ma anche autore

⁵ Ademaro di Chabannes, "Favole", a cura di F. Bertini e P. Gatti, Genova 1988 (= *Favolisti latini medievali* III), p. 51.

⁶ L. E. Rossi, "La 'pronuntiatio plena': sinalefe in luogo d'elisione", *RFIC* 97, 1969, pp. 433-447; spec. 441 per l'ambiguità delle testimonianze antiche sull'elisione reale: quelle favorevoli sono "più o meno influenzate da una tradizione scolastica volta a guidare la scansione".

⁷ Cfr. anche P. Gatti, "Le favole del monaco Ademaro e la tradizione manoscritta del corpus fedriano", *Sandalion* 2, 1979, pp. 247-256; G. Milanese, "Note critiche e testuali ad alcune favole di Ademaro", *Favolisti latini medievali* I, Genova 1984,

(o piuttosto "compilatore-plagiario") della silloge favolistica, derivò i testi non solo dalla tradizione del *Romulus* ma anche, almeno in parte, da un codice di Fedro d'età carolingia, portatore di lezioni diverse, e poziori, rispetto alla tradizione a noi accessibile⁸. L'interessante e importante ipotesi potrà guadagnare in forza di persuasione se dal novero delle lezioni presentate come poziori si toglierà il caso di 1,1,8. La maniera di Ademaro, così efficacemente descritta dallo stesso Bertini, è condizionata non tanto dalla modesta cultura del monaco quanto dalla destinazione modestamente scolastica, elementare, delle sue favole; e proprio a tale maniera piuttosto che al riscontro di un'ipotetica variante testuale converrà, in via di metodo, addebitare la banalizzazione di *ad meos haustus* in *ad meum os*. Si può addirittura produrre una sorta di controprova illustre ma non inadeguata, sia pure in prospettiva contraria a quella del maturo maestro medievale: «das Wasser fließt von dir zu mir in dem Mund» traduceva nel proprio idioma (arrivando di suo a una perfetta misura di verso accentativo) lo scolarotto Wolfgang Goethe nello sperimentare, in età di nove anni, le sue doti di latinista, e ricavando il suo «Der Wolf und das Lamm» certamente non dal testo del monaco Ademaro ma, a quanto pare, dal Fedro della prima edizione di Burman (1698)⁹. All'altezza del v. 8 agiva nel piccolo Goethe lo stesso naturale istinto semplificatorio che, in analogo ambiente di apprendistato scolastico, aveva portato Ademaro a sostituire la straniante espressione letteraria del testo di partenza col suo ovvio e immediato referente, appena un gradino più su della banalizzazione assoluta del *Romulus* (3): *quomodo aquam turbavi tibi, quae a te ad me decurrit?*, che peraltro appartiene a un non diverso processo di impoverimento espressivo.

4. Il verso 8 non è dunque necessariamente "sbagliato" sotto il profilo testuale, e può anzi, io credo, rilanciare la sua qualità di verso "raffinato" che Antonio La Penna ebbe a riconoscergli a partire dalla presenza d'un vocabolo della lingua alta come *liquor* in luogo di *aqua*: «tutto il verso, con il difficile *ad meos haustus*, è raffinato»¹⁰. Questo giudizio s'inserisce in una complessiva valutazione della lingua di Fedro, in cui il materiale lessicale a suo tempo raccolto da Hans von

pp. 57–69; P. Gatti, "Note al testo di alcune favole della raccolta di Ademaro", *Sandalion* 10/11, 1987/88, pp. 165–170.

⁸ Bertini 1975/76, p. 399; 1988, p. 33 sg.; e v. gli sviluppi delle ricerche di S. Boldrini, "Il codice fedriano modello di Ademaro", *Memores tui: Studi di letteratura classica e umanistica in onore di M. Vitaletti*, Sassoferato 1990, pp. 11–19; "Fedro in Ademaro", *Maia* 43, 1991, pp. 47–49.

⁹ Cito da H. C. Schnur – E. Keller, *Fabeln der Antike*. Darmstadt 1985², p. 164 sg., dove è anche riprodotta un'altra versione gaethiana della favola ma secondo il testo esopico (verosimilmente, data l'età del fanciullo, un Esopo già voltato in latino).

¹⁰ A. La Penna, introduzione a Fedro, "Favole", Torino 1968, p. LXIII n.1.

Sassen con spirito più tassonomico che critico¹¹ è sottoposto da La Penna a una ben articolata analisi: ne emerge soprattutto la sorprendente capacità del poeta di variare «il fondo terso del suo stile medio»¹² con opportune puntate verso lo stile elevato secondo che dettasse la convenienza espressiva: aulicità (anche parodistica, ma non sempre) o pathos, decoro o eticità di situazioni, ambienti, sentimenti, personaggi.

La "difficoltà" di cui parla La Penna a proposito di *ad meos haustus* va riferita, io credo, appunto alla qualità stilistica, all'eleganza della dizione, rara e poetica: per *haustus* nell'accezione di "actus bibendi" il *ThlL* elenca prima di Fedro due sole testimonianze, una pertinente a Lucrezio (2,453; passo non limpidissimo per il contemporaneo riferimento di *haustus* all'acqua e ai semi di papavero), l'altra a Ovidio (*fast.* 3,274); e solo Fedro associa al sostantivo una determinazione possessiva. Ma il senso non lascia adito a dubbi; e il passaggio da *ad meos haustus* di Fedro a *ad meum os* di Ademaro può ben essersi giocato sul piano esclusivo dello stile. D'altra parte l'ipotesi di un *ad meum os* già autenticamente fedriano comporterebbe la creazione del nesso *haustus liquor* che renderebbe, mi pare, del tutto illogica la risposta dell'agnello: posto che il participio *haustus* non può significare altro che "bevuto", l'acqua bevuta dal lupo non potrà *decurrere* altrove che giù per la gola del lupo; mai e poi mai arriverà all'agnello. Aggiustare la resa del nesso da «l'acqua bevuta» a «l'acqua da cui hai bevuto» può risolvere l'aporia in italiano ma implica per il testo latino una innovazione semantica autenticamente "difficile". Una tale forzatura, tra l'altro, non pare autorizzata dal parallelo di *haustus ignis*¹³, che in chiusura del *de providentia* di Seneca (6,9) viene elencato tra i modi possibili di suicidio: è molto probabile che nel nesso senecano *haustus* sia realmente un participio, ma anche qui, benché non si tratti di elemento liquido e qualunque cosa significhi *ignis* (esalazioni del fuoco, carboni ardenti?), non c'è alternativa all'idea di un suo convogliamento dentro il corpo.

5. Dunque *haustus* sostantivo e *liquor* per *aqua* saranno davvero da valutare come indici di raffinatezza. Ma si aggiunga, a proposito di *haustus*, che al di là dell'uso poetico il sostantivo ha un suo preciso valore di tecnicismo giuridico, definito dal *ThlL* nel senso di *ius hauriendi aquam e fonte vel puteo alieno*¹⁴; se poi si considera che

¹¹ H. von Sassen, "De Phaedri sermone", Marpurgi ad Lanum 1911.

¹² La Penna, p. LXVII.

¹³ Proposto da Bertini 1975/76, p. 394 sg.

¹⁴ VI, 2576, 79, con un esempio da Cicerone prima che nelle fonti tecniche. Già Gabriella Moretti, "Lessico giuridico e modello giudiziario nella favola fedriana", *Maia* n.s. 34, 1982, pp. 227–240, richiamava a proposito di questa favola le ordinarie liti «intorno ad un confine e ad un corso d'acqua da cui scaturivano processi» (p. 233

l'impianto conflittuale, caratteristico di gran parte delle favole di Fedro¹⁵, assume spesso, e anche in questa favola, connotazioni lessicali specificamente giuridiche¹⁶ (cosicché nel conclusivo *iniusta nece* sarà da sentire non solo la riprovazione etica ma in prima istanza il sigillo di un'avvenuta distorsione del diritto), non sarà improprio avvertire anche in questa obiezione dell'agnello una confutazione e una rivendicazione giuridica oltre che logica.

6. Ma la considerazione stilistica può andare oltre fino a investire l'intera favola e a istituire, forse, una precisa categoria dell'uso fedriano.

Due volte asetticamente nominati *lupus* e *agnus* nella presentazione dell'antefatto, la terza volta i protagonisti della tenzone dialettica vengono designati, subito prima delle rispettive battute iniziali, con epiteti che fungono anche da icone caratteriali: alla brutalità del *latro* (4) dalla fauce improba si contrappone la soave delicatezza del *laniger timens* (6)¹⁷. Ma ai due caratteri corrisponde anche una contrapposta natura dell'eloquio: tanto dozzinale e approssimativo il parlare del lupo quanto netto ed elegante quello dell'agnello. Di *liquor* e *meos haustus* si è vista appunto l'intrinseca raffinatezza: la quale però tanto più risalta in opposizione alle corrispondenti parole del lupo, *aquam* e *mihi bibenti* (5-6); anche per questa via si certifica la genuinità di *ad meos haustus*. La trivialità del lupo nel suo primo intervento è totale: anche *turbulentam fecisti* è dizione quanto mai rozza, sia per la scelta d'una parola espressiva ma tipicamente impoetica come l'aggettivo (fuori della prosa usato solo da Plauto) sia soprattutto per il sintagma in sé: si sa che la perifrasi mediante un "allerweltsverbum" come *facio* in luogo del verbo proprio è tipicamente «fami-liär und umgamssprachlich»¹⁸. Per contro, appartiene allo stile garbato e prezioso (e, da questa angolatura, ironico) dell'agnello ripren-

n. 32). Ma tutto l'articolo è una persuasiva dimostrazione del privilegiato ricorrere in Fedro di atteggiamenti giuridici e giudiziari, tali da costituire una vera e propria "specificità", una sorta di filigrana esistenziale.

¹⁵ La Penna, p. XXXVI

¹⁶ La Penna, p. XXXIX: nel comportamento dialettico del lupo «la violenza si organizza come diritto»; e specificamente su I, I cfr. Moretti, p. 232 sg., col rilievo dei tecnicismi in *iurgii causam intulit* (4) e *fictis causis* (15).

¹⁷ Correggerei in questo senso l'osservazione di M. Nøjgaard, *La fable antique*, II, København 1967, che in *laniger* per *agnus* vede solo la notazione di una qualità esteriore (p. 142), così come altrove (p. 85) egli apprezza il dialogo di I, I solo «par son naturel et sa peinture naïve des caractères». Molto meglio Maria Jagoda Luzzatto, *Fedro. Un poeta tra favola e realtà*, Torino 1976, p. 188, considera la sostituzione della coppia *latro/laniger* all'iniziale *lupus/agnus* un'operazione di «straniamento stilistico» intesa a definire lo status etico dei personaggi.

¹⁸ J. B. Hofmann - A. Szantyr, *Lateinische Syntax und Stilistik*, München 1975², p. 754 sg.; e cfr. anche J. B. Hofmann, *La lingua d'uso latina*, a cura di Licinia Ricottilli, Bologna 1985², p. 335 sg.

dere proprio il *facere* del lupo per inquadrarlo in un'allitterazione insistita e strategicamente dislocata nel verso (a cornice nel primo emistichio, centrale nel secondo); e il verso che inizia con l'arcaismo un po' lezioso di *qui* (unica presenza in Fedro di questa parola) chiude i due emistichi con la formula di cortesia e il rispettoso vocativo: *Qui possum, quaeso, facere quod quereris, lupe?* (7)

A un eloquio così altamente formalizzato il lupo ribatte accentuando l'informalità della propria parlata, con due ripetitive battute (10 *Ante hos sex menses male... dixisti mihi*; 12 *Pater hercle tuus... male dixit mihi*), tra cui l'agnello può intercalare solo la lineare ed essenziale affermazione della verità, *Equidem natus non eram*, che non manca peraltro di sfoderare una doppia allitterazione a chiasmo. Quanto basta a sottolineare per contrasto la povertà e sbrigatività linguistica del lupo: già in *ante hos sex menses* la presenza del pronome deittico è sicuro parametro di corritività colloquiale¹⁹, che fa sentire *ante hos* come un popolaresco surrogato di *abhinc*; e i successivi *maledixisti mihi, maledixit mihi* (verbo e sintagma ignoti alla poesia alta), ribadiscono nel parlante il suo basso profilo, lessicale e morale; infine l'impaziente e villano *hercle*, che divarica scompostamente *pater* da *tuus*, suona come il controcanto iroso del lupo al compito e forbito *quaeso* dell'agnello.

7. Mi sono dilungato, rispetto all'iniziale spunto di critica testuale, perché il caso della prima favola di Fedro può essere paradigmatico di una precisa strategia mimetica, di tipo teatrale, attuata almeno in certe situazioni: all'interno di un dialogo la personalità del parlante può essere accuratamente riflessa dal suo linguaggio. Ciò non accade sempre; la maggior parte dei dialoghi sono probabilmente da mettere nel conto dello stile istituzionalmente connesso alla favola fedriana, che è lo stesso del *sermo* terenziano e oraziano²⁰; allora i personaggi parlano con la voce stessa del poeta. Ma in particolari confronti di alto senso etico, le voci si differenziano, e denunciano col divario stilistico anche l'opposizione tra valore e disvalore, superando la semplice funzione espressiva di tipo realistico. A titolo d'ulteriore esempio si consideri in 4, 26, 13–16 la rozza parlata del pugile – ricco incolto empio – che facendosi beffe dei Dioscuri e della poesia nega a Simonide la mercede pattuita per l'epinicio:

*Illi – inquit – reddent quorum sunt laudis duae.
Verum, ut ne irate te dimissum sentiant,
ad cenam mihi promitte: cognatos volo
hodie invitare, quorum es in numero mihi.*

¹⁹ Cfr. Ricottilli in nota a Hofmann, *cit.*, p. 341.

²⁰ Cfr. La Penna, p. LVII.

Questa è l'unica battuta di dialogo prodotta nel pur lungo e articolato racconto (33 versi), e sembra appunto deputata a offrire un ritratto morale dell'individuo attraverso il suo dire grossolano e gaglioffo. Il tono è determinato non solo dalla meschinità del pensiero, ma anche dalle vistose e violente ellissi (*duae scil. partes; ad cenam scil. te venturum*), dal colloquialismo del plurale indeterminato *sentiant*, dal pesante volgarismo di *volo* con l'infinito (che lascia avvertire un sentore preromanzo, di futuro perifrastico).

Un'indagine sistematica potrà forse dare altri riscontri. Qui basti avere indicato una traccia e offerto una spunto in più per motivare le deviazioni del poeta dalla sua medietà (non solo verso l'alto ma anche, come nel caso del lupo e del pugile, verso il basso) quale esito di un'intenzionale e sapiente ricerca di stile: perché bisogna veramente leggere Fedro «tenendo l'orecchio attento a questa sua ricerca e a questa sua conquista»²¹.

²¹ La Penna, p. LXVIII.